

La misericordia, grande dimenticata

Kasper: così si mostra il volto simpatico di Dio
WALTER KASPER, *Avvenire*, 19.03.2013, 11

Uscito nelle scorse settimane da Queriniana, *Misericordia* (traduzione di Carlo Danna, pagine 346, euro 26) è il saggio più recente del cardinal Walter Kasper, già presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e oggi membro, fra l'altro, della Congregazione per la dottrina della fede e del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso.

Fin dal sottotitolo il libro sottolinea come la misericordia non sia solo un «concetto fondamentale del Vangelo», ma anche la «chiave della vita cristiana», specie per nel mondo di oggi. La riflessione prende le mosse da una rigorosa analisi teologica, che porta a individuare nella misericordia l'aspetto specifico della rivelazione che Dio fa di sé in tutta la Scrittura e con particolare intensità nei testi del Nuovo Testamento. Da questa consapevolezza discende una fitta di conseguenze pastorali e di prassi quotidiana, coronate dal riconoscimento di Maria come «madre della misericordia» e, quindi, modello per ogni fedele.

Dal volume anticipiamo alcuni stralci del primo capitolo.

La messa in risalto della misericordia quale tema centrale per la teologia del XXI secolo, cioè per il discorso su Dio che rende razionalmente conto della fede in Dio, significa riflettere in modo nuovo sull'importanza centrale del messaggio della misericordia di Dio nella testimonianza dell'Antico e del Nuovo Testamento. Non appena si cerca di farlo, si constata in maniera sorprendente, anzi scioccante, che questo tema centrale per la Bibbia e attuale per l'odierna esperienza della realtà compare tutt'al più in modo marginale nei lessici e nei manuali di teologia dogmatica. [...] Questo risultato non può essere detto che deludente, anzi catastrofico. Esso impone di ripensare tutta la dottrina delle proprietà di Dio e di assegnare alla misericordia il posto che le compete. Esso non corrisponde infatti né all'importanza centrale della misericordia nella testimonianza biblica, né alle spaventose esperienze del XX secolo e alle paure dell'incipiente XXI secolo a proposito del futuro. In una situazione, nella quale molti nostri contemporanei sono diventati scoraggiati, privi di speranza e di orientamento, il messaggio della misericordia di Dio dovrebbe essere presentato come il messaggio della fiducia e della speranza. Perciò l'evidenziazione dell'importanza della misericordia di Dio costituisce per la teologia, nella situazione attuale, una grande provocazione.

La mancanza di una riflessione teologica sul messaggio biblico centrale della misericordia di Dio ha come conseguenza che questo concetto è spesso degenerato e si è spesso ridotto ad una pastorale e spiritualità "dolciastra" e ad una morbidezza esangue ed estenuata, cui manca qualsiasi risolutezza e chiaro profilo e che vogliono solo giustificare in qualche modo chiunque. Una simile tenera prassi può risultare fino a un certo grado comprensibile come reazione a una prassi legalistica impietosamente rigida. Ma la misericordia diventa una pseudo-misericordia, se in essa non è più percepibile nulla dello sgomento davanti al Dio santo, alla sua giustizia e al suo giudizio, se il sì non è più un sì e il no non è più un no e se essa non supera, ma affossa l'esigenza della giustizia. Il Vangelo insegna la giustificazione del peccatore, ma non del peccato, per cui dobbiamo amare il peccatore, ma odiare il peccato. Il motivo della trattazione matrignesca della misericordia appare chiaro, se vediamo che nei manuali stanno in primo piano le proprietà di Dio che risultano dall'essenza metafisica di Dio come essere sostanziale in quanto tale (*ipsum esse subsistens*): semplicità, infinità, eternità, onnipresenza, onniscienza, onnipotenza e altre. La definizione metafisica dell'essenza di Dio, che ha caratterizzato tutta la tradizione teologica fin dai primi tempi della Chiesa, non va affatto messa in discussione; del suo buon diritto e dei suoi limiti dovremo ancora diffusamente occuparci. Qui intendiamo solo mostrare che nella cornice delle proprietà metafisiche di Dio non c'è posto per la misericordia, perché essa non risulta dall'essenza metafisica, ma dall'autorivelazione storica di Dio, così come non c'è posto per la santità e per l'ira di Dio, cioè per la sua opposizione al male. La dimenticanza della misericordia non è perciò un problema marginale in qualche modo secondario della dottrina su Dio, ma ci mette piuttosto di fronte al problema generale e fondamentale della definizione dell'essenza e delle proprietà di Dio e rende necessaria una nuova riflessione sulla sua dottrina.

Il punto di partenza metafisico tradizionale di tale dottrina comportò ancora un altro problema per il discorso della misericordia divina. Se infatti Dio è lo stesso essere, da questa pienezza dell'essere assoluto consegue l'assoluta perfezione entitativa di Dio che, dal momento che la sofferenza va

concepita come difetto, include l'incapacità divina di soffrire. Perciò a motivo del suo punto metafisico di partenza la dogmatica ebbe difficoltà a parlare di un Dio consofferente. Essa dovette escludere il fatto che Dio soffra in un senso passivo con la sua creatura (*pati*) e poté parlare solo in senso attivo di compassione e di misericordia, cioè nel senso che Dio si oppone alla sofferenza della sua creatura e la aiuta. La questione che rimane sul tappeto è quella di sapere se così rispondiamo in misura sufficiente alla concezione biblica di Dio, che soffre con la sua creatura, che in qualità di *misericors* ha un cuore (*cor*) vicino ai poveri e per i poveri (*miseri*). Un Dio pensato così apatico può essere veramente simpatico?

Pastoralmente ciò fu una catastrofe. Un Dio così astrattamente pensato appare infatti alla maggior parte degli uomini come un Dio molto lontano dalla loro situazione personale; sembra che egli abbia poco o nulla a che fare con la situazione di un mondo in cui quasi quotidianamente si rincorrono notizie spaventose e molti tremano pensando al futuro. Questa divergenza tra esperienza della realtà e predicazione della fede ha conseguenze catastrofiche. Il messaggio di un Dio compassionevole è infatti una delle cause per cui Dio è diventato estraneo a molte persone e molti pensano in fondo a lui con indifferenza. [...] L'idea di un Dio castigatore e vendicativo ha gettato molti nell'angoscia a proposito della loro salvezza eterna. Il caso più noto e foriero di gravi conseguenze per la storia della Chiesa è il giovane Martin Lutero, che fu per lungo tempo tormentato dalla domanda «Come posso trovare un Dio benigno?», finché un giorno egli riconobbe che, nel senso della Bibbia, la giustizia di Dio non è la sua giustizia punitiva, ma la sua giustizia giustificante e, quindi, la sua misericordia. Su di ciò, nel XVI secolo, la Chiesa si divise. Il rapporto fra giustizia e misericordia divenne così la questione centrale della teologia occidentale.

Ci sono voluti alcuni secoli prima che in questa questione della giustificazione del peccatore luterani e cattolici potessero trovare un consenso fondamentale, consenso che è stato formulato solo nel XX secolo. Ciò fu possibile soltanto perché riconoscemmo insieme che la giustizia di Dio è la sua misericordia. Ma finora non si sono quasi ancora tratte le conseguenze che dall'unione nella dottrina della giustificazione derivano per la dottrina su Dio e per un nuovo modo di parlare di un Dio liberante e giustificante. Qui si pone, nel segno di una nuova evangelizzazione, ancora una sfida comune fondamentale.

Ci troviamo perciò di fronte al compito di tirare di nuovo fuori la misericordia dalla sua esistenza di cenerentola, in cui essa era caduta nella teologia tradizionale. Ciò deve avvenire senza cadere nell'immagine banale e minimizzante del "buon Dio", immagine che fa di lui il compagno bonario e che non prende più sul serio la sua giustizia. La misericordia va concepita come la giustizia specifica di Dio e come la sua santità. Solo in questo senso possiamo di nuovo far brillare l'immagine del Padre buono e misericordioso predicata da Gesù. Potremmo anche dire: occorre disegnare l'immagine di un Dio simpatico. Ciò è oggi doppiamente necessario di fronte alle deformazioni ideologiche dell'immagine di Dio.

Il volto taciuto di Dio

La bolla *Misericordiae vultus*

WALTER KASPER, *Il Regno-attualità*, 4/2015

Papa Francesco - Giubileo della misericordia

Alla vigilia della seconda domenica del tempo di Pasqua, nella quale Giovanni Paolo II ha voluto si celebrasse la domenica della misericordia, papa Francesco ha indetto uno straordinario Anno santo della misericordia con la bolla *Misericordiae vultus*, «il volto della misericordia». L'Anno sarà aperto nella festa dell'Immacolata concezione l'8 dicembre 2015 e si concluderà il 20 novembre 2016 con la festa di Cristo re, cioè di Cristo re dell'universo e volto vivente della misericordia del Padre.

Fin dal primo annuncio dell'Anno santo il 13 marzo, terzo anniversario dell'inizio del suo pontificato, papa Francesco ha annunciato che con questo Anno santo straordinario egli vuole ancora più chiaramente portare all'attenzione della Chiesa il tema chiave del suo pontificato, il

messaggio della misericordia di Dio e della missione della Chiesa di essere testimone di misericordia nel tempo contemporaneo. Nella bolla d'indizione egli pone questo suo desiderio in più profonda relazione con le principali preoccupazioni pastorali dei suoi predecessori, a partire da Giovanni XXIII e in particolare dal concilio Vaticano II, conclusosi 50 anni fa l'8 dicembre 1965.

In continuità con i predecessori

Il tema della misericordia era stato affrontato da Giovanni XXIII in apertura del Concilio l'11 ottobre 1962, quando disse che non bisognava imbracciare le armi del rigore, ma usare la medicina della misericordia. Paolo VI nell'ultima riunione pubblica del Concilio, il 7 dicembre 1965, ha indicato la parabola del samaritano misericordioso come paradigma della spiritualità del Concilio. Papa Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Dives in misericordia* (1980) ha affrontato il tema a partire dalla sua esperienza personale, e papa Benedetto XVI ha scritto la sua prima enciclica sul tema «Dio è amore» (*Deus caritas est*, 2005).

Papa Francesco vuole evidentemente avviare una nuova fase della recezione del Concilio, mantenendo vivo il rinnovamento scaturitone 50 anni fa o riattivandolo dove è paralizzato. A suo giudizio con il Concilio la Chiesa ha cominciato un nuovo cammino e un nuovo capitolo della sua lunga storia. È interessante come il papa abbia interpretato questo rinnovamento. «I padri radunati nel Concilio avevano percepito forte, come un vero soffio dello Spirito, l'esigenza di parlare di Dio agli uomini del loro tempo in un modo più comprensibile» (*Misericordiae vultus*, n. 4; *Regno-documenti*, 13/2015, 2). Così il papa mette a fuoco in modo convincente e sorprendente l'intento fondamentale del Concilio: sebbene quest'ultimo non abbia parlato di una nuova evangelizzazione, come invece è avvenuto con Paolo VI e Giovanni Paolo II, di fatto era già questo l'obiettivo affidato al Concilio da Giovanni XXIII, e che ora Francesco fa proprio, in una situazione della Chiesa e del mondo mutate rispetto alla fine del Concilio.

Ed era precisamente questa la finalità dell'idea conciliare dei segni dei tempi: confrontarsi con una nuova epoca che si stava avvicinando e con un tempo in rapida trasformazione. Con ciò s'intendeva qualcosa di molto diverso dall'adattamento allo spirito del tempo. A partire dalle domande e dai problemi più profondi del presente, ci si proponeva d'interrogare in modo nuovo il Vangelo e interpretare alla luce di esso i segni dei tempi: portare luce nelle domande del tempo.

Così il Concilio ha considerato l'ateismo, nelle sue forme diverse e molteplici, tra i fatti più seri di quest'epoca (cf. *Gaudium et spes*, n. 19). Le ragioni che hanno portato a questa situazione di eclissi di Dio, come la definisce Martin Buber e come la sperimentiamo soprattutto nel mondo occidentale, sono numerose e non riconducibili a un denominatore comune. Come una delle principali ragioni, il Concilio ha citato la protesta contro il male nel mondo. Le atrocità terribili e inascoltate del XX secolo e dell'ancora giovane XXI secolo hanno esacerbato questa domanda e per molti hanno oscurato e nascosto il volto di Dio come il Padre misericordioso. Oggi non poche persone nutrono verso il monoteismo il sospetto, e qualche volta muovono l'accusa, che esso abbia in sé un potenziale di violenza, e abbia risvegliato fantasie di onnipotenza corresponsabili degli eccessi di cui siamo testimoni. Se si uccide in nome di Dio, allora Dio appare a molti come una minaccia per le persone, per la loro libertà e dignità e così pure per la pace tra gli uomini.

Scriveva Martin Buber già nel 1960, nei suoi frammenti autobiografici che intitolò *Incontro*: Dio «è la parola più sovraccarica del linguaggio umano. Nessun'altra è stata così insudiciata (...) Ora è nella polvere e porta tutti i loro fardelli. Generazioni di uomini con le loro guerre di religione l'hanno lacerata; per questa parola hanno ucciso e sono morti, e così porta con sé tutte le loro impronte digitali e tutto il loro sangue». Martin Buber allora conclude che la parola Dio, «così com'è, macchiata e lacerata», possiamo sollevarla da terra e innalzarla «sopra un'ora di grande angoscia» (*Incontro*, Città nuova, Roma 1994, 81s). Come risposta a questa grande inquietudine papa Giovanni Paolo II, che aveva vissuto gli orrori della seconda guerra mondiale e del dominio nazista e comunista, ha scritto la sua seconda enciclica su Dio «ricco in misericordia» (1980).

Attuare il Concilio

Il Concilio Vaticano II ha creato i presupposti per questo rinnovamento del volto di Dio attraverso lo spirito della sacra Scrittura. Non ha esitato a dire che anche i cristiani «possono contribuire non poco» a questa situazione di oscuramento del volto di Dio, per una presentazione ingannevole della dottrina o per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, che nascondono piuttosto che manifestare il genuino volto di Dio (cf. GS 19). Il Concilio ha posto un nuovo fondamento, insegnando a comprendere la rivelazione di Dio come dono amichevole di Dio all'umanità e come auto-comunicazione amorevole di Dio che è giunta alla pienezza attraverso l'incarnazione del Figlio di Dio Gesù Cristo (cf. *Dei Verbum*, nn. 2, 4).

Sulla base di questa comprensione dialogica della rivelazione, il Concilio ha sviluppato una comprensione dialogica della Chiesa e della sua missione. Come via per la Chiesa nel nostro tempo ha indicato il dialogo nella Chiesa, il dialogo con le altre Chiese, con l'ebraismo, con le altre religioni e con tutte le persone di buona volontà. Infine ha riconosciuto la libertà religiosa come un diritto umano fondamentale che si fonda nella dignità data da Dio a ogni persona e ha vietato ogni forma di violenza in nome di Dio e della religione (cf. *Dignitatis humanae*, n. 2).

Con questa comprensione dialogica della rivelazione e della Chiesa, il Concilio ha segnato in modo profondo il volto della Chiesa degli ultimi 50 anni. La Chiesa vuole oggi – come papa Francesco esprime – non essere più una fortezza chiusa e privilegiata, isolata da un muro, ma essere per il mondo un segno vivente dell'amore del Padre. Essa va – come sintetizza papa Francesco usando le parole di Paolo VI – incoraggiante e fiduciosa verso il mondo e vuole servire l'uomo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità (cf. *Misericordiae vultus*, n. 4).

Fin dal primo giorno del suo pontificato papa Francesco ha ripreso tutti questi diversi impulsi in molti discorsi, e specialmente nell'esortazione apostolica programmatica *Evangelii gaudium* (2013), e li ha sviluppati soprattutto sulla base della testimonianza della sacra Scrittura in modo autonomo e sorprendente. Già nell'*Evangelii gaudium* ha affermato chiaramente che c'è ancora molto da fare per attuare concretamente il Concilio, la cui recezione è lungi dall'essere completata (cf. per esempio n. 32). Pertanto ora, 50 anni dopo, quando la situazione del mondo e della Chiesa sono cambiate in molti modi rapidamente e radicalmente, egli invita la Chiesa universale e tutte le Chiese particolari a riflettere per un intero anno sulla preoccupazione centrale del Concilio, che individua nella misericordia, cioè a riflettere sulla misericordia di Dio e trovare le strade per riempirla di un contenuto in modo efficace e concreto.

In questo continuo processo creativo di recezione si tratta in primo luogo di approfondire la comprensione della misericordia. Come succede con ogni cosa al mondo, si può fraintendere e abusare anche il messaggio di misericordia, nella misura in cui lo si comprende come una sorta di arte della bontà e falsa generosità, che ignora le debolezze umane, relativizzandole e banalizzandole o nascondendole sotto il tappeto, come purtroppo è avvenuto spesso con la questione della pedofilia. A differenza di questa pseudo-giustizia, la vera misericordia giustifica non il peccato, ma il peccatore che è disponibile a cambiare. È verità rivelata, è rivelazione del mistero più profondo di Dio (cf. *Misericordiae vultus*, n. 2 e altri) ed espressione della sua onnipotenza (cf. n. 6), sintesi di tutta la rivelazione e non separabile dall'incarnazione di Dio, dalla croce e dalla risurrezione. Si lascia comprendere solo nel contesto di tutte le altre verità rivelate, mentre contrariamente a esse si può descrivere solo come assurda follia teologica.

La misericordia di Dio è la giustizia propria di Dio (cf. *Misericordiae vultus*, n. 21), e quindi non è in contrasto con la giustizia (cf. n. 20). Nel comandamento e nella beatitudine Gesù non fa sconti alla pratica della giustizia; è il primo passo, ma conduce oltre. Non è grazia a buon mercato, ma anzi è la motivazione a compiere opere di misericordia, nel senso di opere di misericordia corporale e spirituale (cf. n. 15). Non è quindi solo pietà e compassione, ma impegno attivo per i poveri e i bisognosi di ogni genere. Gli occhi aperti e il cuore aperto devono portare a mani aperte e piedi agili per andare incontro ai bisognosi e in loro aiuto. Arriva fino al perdono e all'amore dei nemici, è quindi tutt'altro che grazia a poco prezzo.

È l'identità della Chiesa

Siamo qui alle considerazioni della bolla sulla concretizzazione della carità. Il papa parte dal presupposto che la concretizzazione non riguarda solo il comportamento individuale. La misericordia è l'architrave che sostiene la vita della Chiesa e deve caratterizzare tutto della sua azione pastorale (*Misericordiae vultus*, n. 10). Francesco è consapevole del fatto che ciò richiede una conversione non solo dell'individuo, ma di tutta la comunità ecclesiale, a cominciare dal papa e dai vescovi fino ai presbiteri, ai consacrati e ai laici. «Dovunque vi sono dei cristiani, chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia» (n. 12), «missionari della misericordia» (n. 18). Non è possibile in questo contesto parlare di tutti i numerosi suggerimenti. Le intenzioni di fondo del papa sono note, soprattutto la sua preoccupazione che la Chiesa sia una casa aperta a tutti, dove nessuno è escluso, ma tutti sono invitati e benvenuti. Egli arriva poi a parlare in modo dettagliato del sacramento della penitenza come sacramento della misericordia (n. 17), e comprende in questo contesto anche la dottrina delle indulgenze, per molti oggi difficile da interpretare (n. 22).

Infine vi è la dimensione sociale. Il papa usa di nuovo parole dure contro la corruzione (n. 19) e contro le nuove forme di schiavitù (n. 16); invoca una nuova cultura della misericordia e una nuova cultura del perdono (n. 10) e si oppone alla globalizzazione dell'indifferenza. Infine la misericordia è per lui un tema importante per il dialogo tra le religioni, in particolare con l'ebraismo e con l'islam (n. 23).

Senza poter entrare in tutte queste numerose e importanti singole questioni, con cui ci dovremo approfonditamente confrontare durante l'Anno santo, occorre ancora aggiungere due considerazioni conclusive. Quando Gesù dice che dobbiamo essere misericordiosi come il Padre dei cieli è misericordioso, getta luce non solo sulla comprensione cristiana di Dio, ma anche su quella della persona.

Il messaggio della misericordia implica un'intera antropologia. Noi non siamo semplicemente figli perduti e figli abbandonati che vagano e si smarriscono in un mondo orfano. In questo mondo siamo attesi da un Padre misericordioso, che cammina e ci viene incontro, ci porta sulle sue braccia e a chiunque si lasci accogliere ridona sempre nuovamente i suoi diritti di figlio. Allo stesso modo noi dobbiamo agire nei confronti degli altri esseri umani. La misericordia spezza ogni autocoscienza centrata su sé stessa e narcisisticamente ripiegata e la apre al tu e al noi; ci guida a vedere il mondo con gli occhi degli altri. Solo così, avvicinandoci a tutta la sua ricchezza, possiamo riconoscere la bellezza, ma anche la sofferenza umana.

Similmente il papa descrive il cammino della Chiesa nel futuro. Non è una Chiesa che si costruisce attorno un muro, ma è una Chiesa che va alle periferie. Questa proposta porta fuori dal dilemma in cui spesso siamo rimasti intrappolati negli ultimi decenni dopo il Concilio. Lo si può definire come il dilemma dell'identità e della rilevanza. Spesso pensiamo che se la Chiesa vuole essere rilevante per il mondo di oggi, allora deve adattarsi alle esigenze del mondo perdendo così la propria identità; se si chiude per preservare la propria identità, allora perde la sua rilevanza. Ma se la misericordia è la fedeltà di Dio alla sua natura, che è amore, allora l'agire di misericordia appartiene all'identità della Chiesa; allora la nostra misericordia è segno e strumento della misericordia di Dio. Il tema della misericordia è quindi un tema del futuro che aiuta a liberarci dalla prigionia in modelli semplificati e apre in modo nuovo alla Chiesa il cammino nel futuro lungo il quale ritrova la sua nuova identità, ed è proprio così che può essere rilevante per il mondo. *Misericordiae vultus* è, dunque, la risposta ai segni e ai bisogni del tempo.

Misericordia. Empatia del mondo

WALTER KASPER, *Avvenire*, 18.04.2015, 23

La povertà è un tema attuale nel nostro mondo ed è una sfida soprattutto per noi cristiani. Certo, povertà si trova anche da noi, in Occidente. Se faccio una piccola passeggiata attorno a San Pietro incontro non solo molti turisti, ma anche, soprattutto la sera, molti poveri che vivono sulla strada. Nelle periferie di Roma sono ancora molti di più. Grave la povertà nascosta di molti anziani, di

molte famiglie, che non possono pagare l'affitto, la corrente, il gas o che alla fine del mese non hanno più soldi per mangiare, per le medicine. Il volto della povertà lo vediamo anche nelle nostre città nel mezzo di una civilizzazione cosiddetta di abbondanza.

Il problema della povertà è ancora più grave nell'emisfero sud. Mi ricordo di molte visite negli slum in Africa, Asia, America Latina. Da ogni visita sono ritornato diverso. Lì abitano due terzi dei cristiani. Sono i nostri fratelli e sorelle. Poiché non sanno come vivere vengono da noi, bussano alle nostre porte, arrivano sulle nostre coste e chiedono asilo. Emigrazione e immigrazione sono oggi una realtà per molti milioni, sono segni dei tempi. Domandiamoci: ascoltiamo il grido dei poveri? O facciamo parte della globalizzazione dell'indifferenza? Se fosse così, non saremmo più degni di chiamarci cristiani. Papa Francesco ha capito la sfida e sa interpretare i segni dei tempi. Lui ha il desiderio, pure il sogno, di una Chiesa povera per i poveri. Un programma che ha presentato già nei primi giorni del suo Pontificato e che ha ripetuto spesso; anzi, non solo ripetuto, ma sottolineato con gesti forti: le visite a Lampedusa, in Sardegna, in Albania. E col suo stile di vita semplice. Lui non è più il papa-imperatore, il papa-re, il papa-principe del passato. Ha chiuso definitivamente l'epoca di Costantino e iniziato una nuova era nella storia della Chiesa.

Molti erano e molti sono ancora sorpresi e si chiedono: che cosa significa «Chiesa povera per i poveri»? Si domandano: come mai una Chiesa povera può aiutare i poveri? E ci si chiede ancora: il programma del Papa non è forse un programma irrealistico, utopico, romantico?

Ma per comprendere il Papa si deve scavare più in profondità. Questo Papa non è né comunista né liberale, è un radicale nel senso originale di questa parola. Lui è radicale perché va alla radice del cristianesimo. Per questo Papa il punto di partenza e la norma sono solo il vangelo di Gesù Cristo. Non a caso la sua lettera apostolica ha il titolo *Evangelii gaudium*.

Si può anche dire: lui è un papa evangelico, certo non nel senso confessionale, ma nel senso originale di questo termine. Lui vuole un rinnovamento della Chiesa a partire dall'origine. Solo dalla sorgente si può attingere acqua fresca. E di questa acqua fresca abbiamo bisogno. La riforma della Chiesa, che oggi molti richiedono, non è un adattamento allo status quo, alla situazione, al mondo. «Non conformatevi a questo mondo», dice l'apostolo Paolo. Riforma significa ritornare alla forma originale della Chiesa, alla Chiesa del nuovo Testamento, della primitiva Chiesa di Gerusalemme. Certo, non possiamo ripristinarla, ma dobbiamo plasmare la Chiesa in un modo costruttivo e creativo secondo il modello e secondo l'esempio delle origini. In ultima analisi dobbiamo plasmare la Chiesa e la vita di ogni cristiano secondo il modello e secondo l'esempio di Gesù. Questo è il significato della parola 'radicale'. Si tratta di vivere la radicalità della carità e della tenerezza con chi è povero. (...) Vivere la povertà del Vangelo vuol dire poi vivere la misericordia. Nel Sermone sulla montagna Gesù aggiunge alla beatitudine per i poveri un'altra beatitudine: «Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia» (Mt 5,7). E aggiunge: «Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,38).

Che cosa è questa misericordia? Se partiamo dallo stesso termine, misericordia vuol dire avere un cuore per i miseri, avere compassione e lasciarsi muovere dalla sofferenza altrui. Gesù ci mostra che questa compassione non è solo una emozione; l'emozione del cuore deve diventare attiva e portarci a muovere le mani e i piedi per andare incontro e per aiutare l'altro. In questo senso Gesù raccontò la parabola del buon Samaritano: lui sentì compassione per il povero ferito e scese nel fango della strada, toccò e fasciò le sue ferite, lo portò nell'albergo e pagò tutte le spese per lui (Lc 10,29-37).

Misericordia è un comportamento attivo che combatte attivamente la povertà e la miseria altrui e la povertà e la miseria nel mondo. La misericordia resiste all'ingiustizia e s'impegna per la giustizia e, come il buon Samaritano, va anche oltre la giustizia. La povertà non è un valore in se stesso, no, è una realtà da combattere e da superare. La misericordia vuol dire farsi povero condividendo i propri beni per superare la povertà degli altri.

Il misericordioso si pone nella situazione dell'altro e si domanda: che cosa vorrei che l'altro mi facesse in tale situazione? Il misericordioso agisce secondo la regola d'oro, che per Gesù è il

compendio di tutta la legge e dei profeti (Mt 7,12). È una regola di empatia e di simpatia, che chiede di oltrepassare il proprio io, di mettersi nella situazione dell'altro e di agire come io desidererei che l'altro agisse in tale situazione verso di me. Il misericordioso esce da se stesso; il misericordioso non è autocentrato e autoreferenziale, non è rinchiuso in se stesso, ma è un uomo che è pronto ad aprirsi all'altro.

Eppure, oggi siamo davanti a nuove sfide. Il bisogno ha molte facce e cambia molto velocemente. Non è possibile regolare e prevedere ogni situazione individuale e chi prova a farlo finisce col creare un sistema burocratico pieno di regole. Pertanto abbiamo bisogno di uomini con gli occhi aperti, che siano attenti e si accorgano delle nuove individuali situazioni di bisogno. La misericordia individuale non vuole e non può sostituire la giustizia sociale, ma può essere l'ispirazione e la motivazione a darsi da fare.

Sono necessarie persone che percepiscano il bisogno che spesso sorge inaspettatamente, e che si lasciano commuovere da esso; persone che abbiano un cuore, che si prendano a cuore gli altri e che nel caso concreto cerchino di aiutarli meglio che possono. Senza una simile misericordia la base motivazionale per un ulteriore sviluppo della legislazione sociale si perde. Pertanto, la nostra società non può cavarsela senza la misericordia. Oggi, davanti agli enormi problemi cui dobbiamo far fronte, senza una base religiosa, viene a mancare l'impulso emotivo necessario per impegnarsi per un mondo migliore. Senza la misericordia rischiamo che la nostra società si trasformi in un deserto. Possiamo, perciò, intendere la misericordia come il fondamento e la fonte innovativa e motivazionale della giustizia sociale. La misericordia, che è una virtù soprannaturale, ha la sua razionalità e la sua urgenza naturali.